

ANCORA SULL'INDOVINELLO VERONESE

La soluzione dell'indovinello veronese, presunto primo documento della lingua italiana, quale fu proposta da Giovanni Presa¹, poteva sembrare definitiva; e tale sembrò ad Antonio Viscardi². Ora però Giovanni Battista Pighi³ affaccia una nuova spiegazione di taluni particolari; alla quale mi propongo di aggiungere qui altre osservazioni ancora.

Il testo dell'indovinello suona:

*Separeba boues alba pratalia araba & albo uersorio teneba & negro semen seminaba*⁴.

Tutti i commentatori dividono la prima parola in due⁵. Con questo si producono, a mio vedere, due inconvenienti. Prima di tutto si introduce un verbo che, esso solo dei quattro, è accompagnato da un *se*⁶: dissimmetria piuttosto strana in un testo altrimenti così simmetrico⁷. Ma a questo inconveniente formale si associa, se leggiamo separato *se pareba*, un difetto più sostanziale. Gli altri tre membri, o emistichi, o versicoli (si tratta, secondo alcuni, di due versi, secondo altri di una quartina), nel senso letterale presentano, com'è regola negli indovinelli⁸, dei fatti paradossali. La pratalia⁹ è bianca invece che verde; l'aratro (o il versoio, secondo il Presa) è pure bianco, come non sono generalmente, per quanto lucenti, aratri e versoio; e la semente è nera.

¹ In « Aevum », XXXI, 1957, pp. 241-252: dove, oltre a una dotta e acuta interpretazione, si può trovare un'accurata rassegna di tutta la questione.

² *Le origini della tradizione letteraria italiana*, Roma, 1958, p. 7.

³ In « Lingua nostra », XXX, 1960, p. 107.

⁴ Così si legge in MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1960, p. 62. In realtà la divisione in parole non è nell'originale, come si può vedere anche dal facsimile apparso nel recentissimo volume di ALFREDO SCHIAFFINI, *I mille anni della lingua italiana*, Milano, 1961, in cui, a pp. 71-90, i problemi dell'indovinello veronese sono passati acutamente in rassegna, senza però che si facciano nuove proposte.

⁵ Il PRESA (l. c., p. 250) accenna, ma solo per escluderla, all'ipotesi che si tratti dell'imperetto di *separare*. Quanto poi al verbo *separere* che taluno (si veda Presa, *ib.*) ha attribuito a Stazio, io penso che si tratti di una parola fantasma. Stazio (*Theb.*, IV, 482) ha *separe coetu*, dove *separe* è senza dubbio un attributo di *coetu*.

⁶ Accompagnato, anzi preceduto: contro la legge di Tobler-Mussafia, ammesso che sia valida per una data così antica. Il *se* è stato inteso variamente: come riflessivo, come equivalente ad *a se*, come uguale *a da solo*, come congiunzione, ecc. Spiegazioni insoddisfacenti di una difficoltà voluta.

⁷ La simmetria, in forma chiasmica, ritornerebbe dividendo, come fa il Pighi, anche *seminaba* in *se minaba*. Dividendo e insieme non dividendo, in quanto egli ammette contemporaneamente le due letture e i due sensi. Ma allora, per simmetria, sarà da dividere e insieme da non dividere anche il *separeba*. Il quale andrebbe perciò ancora spiegato anche, se non soltanto, come parola unica.

⁸ Già a partire da Esiodo, presso il quale troviamo indovinelli sintetici, monoverbi, quasi delle *kenningar*, come *ἡμερόχοιτος* (*Opere*, v. 605), il ladro «dirmilgiorno», o *φερπέουχος* (*ib.*, 571) la chiocciola «domiporta» (così CICERONE, *De divin.*, 2, 133). Si vedano anche le «profezie» di Leonardo da Vinci (per es. in *Scritti letterari*, a cura di A. MARINONI, Milano, 1952, pp. 113 ss.), alcune delle quali si riferiscono proprio alla semina. Lo stesso si può dire degli indovinelli latini citati a più riprese a riscontro del nostro, per es.:

*Nascimur albenti loco sed nigrae sorores;
tres unico simul nos creant ictu parentes.*

⁹ Singolare, secondo il PIGHI. Il termine è anche italiano, e risale, secondo il DEI, al Boiardo. Se l'indovinello di Verona è italiano e non latino, il termine andrebbe retrodatato addirittura al sec. VIII o al IX. La lettura è *pratalja*, trisillabo, vicinissima, se non identica, a quella italiana.

come non è la semente dei cereali: poichè si tratta, pare, nel senso ovvio, non allegorico, dell'indovinello, di semina di cereali¹⁰. Solo la prima azione non ha niente di meno che normale: si tratti di parare, di spingere avanti i buoi, o di appaiarli, o di procurarseli, cioè, come pensa il Pighi, di procurarsi la pergamena per scrivere¹¹, sono sempre azioni ovvie, sia nel senso figurato (dove devono essere ovvie), sia nel senso letterale (dove non devono esserlo).

Per queste ragioni io direi di lasciare unito il *separeba* e di intenderlo nel senso più ovvio di *separava*, o *teneva separati*¹². Un aratore o, secondo l'interpretazione del Presa, un aratro, il quale invece di aggiungere e unire i buoi li separa, e non, come in Virgilio¹³, interrompendo l'aratura, ma proprio al momento di iniziarla, un aratore del genere è senza dubbio uno strano aratore (e lo stesso si dica dell'aratro, se è un aratro), ma appunto per questo è degno di stare in un indovinello (dove l'espressione, se pecca, pecca in senso opposto a *se pareba*, per eccesso di stranezza).

Con questa interpretazione si elimina anche, mi pare, un'altra difficoltà, legata essa pure all'apparente violazione della simmetria. Come mai, si potrebbe chiedere, gli altri tre sostantivi dell'indovinello sono accompagnati ciascuno da un aggettivo come attributo, e solo *boves* no? In ogni emistichio o versicolo abbiamo, addirittura nello stesso ordine, un aggettivo, un sostantivo, un verbo. Soltanto il primo vien meno, senza apparente ragione, a questa norma, o se preferiamo a questa tendenza, senza dubbio consapevole, a far uso regolarmente dell'*ισόκωλον*: non c'è il solito ordine, e non c'è, che più conta, l'aggettivo. La difficoltà scompare solo che si osservi come in tutti gli altri membri sono portatori, diciamo così, del paradosso gli attributi¹⁴: sostantivi e verbi indicano cose e azioni non solo ammissibili, ma necessarie nell'aratura accompagnata da semina (secondo la più comune interpretazione: il terreno, l'aratro, la semente; arare, tenere l'aratro, seminare). Nel primo membro invece, se il sostantivo (*boves*) è ancora ovvio, il verbo (*separeba* = *separava*) è esso paradossale, per cui l'aggettivo non solo, nella mia interpretazione, non è necessario, ma assolutamente non ci vuole.

La simmetria, se non formale sostanziale, è così ristabilita una seconda volta. Ma che cosa sono in questo casi i buoi? Penso anch'io, come altri, ma non in tutto per le stesse ragioni, che si tratti delle dita che tengono la penna, siano poi esse, come nelle varianti popolari dell'indovinello, due, tre, o cinque¹⁵: le dita che nello stesso

¹⁰ E non importa che la semente dei cereali sia « più scura », come diceva il TAMASSIA, il quale pensava ancora non a un paradossale indovinello, ma a una « canzone del bifolco », nella quale anche gli aggettivi dovevano descrivere la comune realtà agreste.

¹¹ Penso che l'interpretazione sia da escludere per varie ragioni: prima di tutto perchè del materiale scrittorio, e solo di esso, si parlerebbe due volte, prima identificandolo coi buoi, e poi con la prataglia; e in secondo luogo perchè l'azione di procurarsi i buoi, o la pergamena, sembra troppo remota, troppo preparatoria, quasi estranea.

¹² Per la desinenza, *separeba* unito presenta le stesse difficoltà che *se pareba* distinto (a meno di intendere *pareba* da *parere* e non da *parare*): le stesse, non di più. Nè io pretendo di risolverle.

¹³ *It tristis arator/Maerentem abiungens fraterna caede iuvenum/Atque opere in medio defixa reliquit aratra* (Georg., 3, 517 ss.).

¹⁴ Nell'analogo indovinello di Paolo Diacono (citato ultimamente anche da BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, p. 62) succede lo stesso: si veda il primo verso (*candidolum bifido proscissum vomere campum*) dove si può osservare la simmetria chiasmica degli aggettivi e dei sostantivi intorno all'unico verbo, e soprattutto come paradossali sono solo gli aggettivi (il campo *candido*, come nel caso nostro, e il vomere *bifido*: bifido, così almeno io penso, in quanto diviso in due in punta, com'è la penna, ma non il vomere vero).

¹⁵ Il paradosso numerico (buoi in numero dispari) è lasciato da parte nell'indovinello veronese. Non così altrove (*Il campo bianco, nera la semente, tre buoi lavorano/e due non fanno niente*: paradossali il campo bianco e la semente nera, paradossale che lavorino in tre, e anche che non lavorino i due).

tempo trascinano la penna, precedendola ¹⁶. Per afferrare la penna lo scrivano (raffigurato dall'aratore) apre la mano (la *πέντοζος* di Esiodo, v. 742), e separa così le dita. È vero che poi, perchè la penna non gli sfugga, dovrà stringerla fra di esse. Ma altro sono dita strette attorno a una penna, e altro sarebbero dita aggrigate, saldate con la penna e tra di loro ¹⁷.

Tra le molte obiezioni che mi si potrebbero fare ne prevedo, e vorrei « pararne » fin da ora, una. Si dirà che sciogliere, che separare i buoi non è di per sè, a priori, una azione più strana che aggrigarli. Lo è però in rapporto a ciò che segue. In un caso del genere un enigmista moderno avrebbe premesso alla sua strofetta (anche gli enigmisti dei nostri giorni amano i versi all'antica) un titolo, naturalmente relativo al solo senso letterale: un titolo fatto apposta per sviare le ricerche, com'è nell'indole elusiva e delusiva di tali scritti: per esempio, per esempio, « Aratura » ¹⁸. Dopo di che un testo come quello dell'indovinello veronese comincerebbe, com'è nelle regole del giuoco, col riuscire strano fin dal principio.

VALENTINO DE MARCHI

¹⁶ Quanto al soggetto generale di tutti i verbi, esso potrebbe essere, come pensa il Presa, in senso proprio l'aratro e in senso allegorico o enigmatico la penna; senonchè l'ultimo verbo (*seminaba*) indica un'azione che se è appropriata al soggetto allegorico (la penna in qualche modo semina) non lo è al soggetto letterale (l'aratro non semina, almeno l'aratro antico). Sarà meglio perciò considerare soggetto l'aratore, il bifolco, il quale, egli sì, ara e semina: si veda, come curioso riscontro linguistico, l'ungherese *szántó-vető*, arante-seminante, per indicare il contadino (L. Τότη, *La lingua magiara*, Bari, 1948, p. 207). Se il soggetto fosse l'aratro, per *versorio* dovremmo intendere, col Presa, non l'aratro, ma il versoio in senso proprio (detto anche *tavola*, *orecchie*, ecc.). Ma altrove (p. 249) lo stesso Presa osserva, o riprende l'osservazione, che *pratalia* non è nè tecnico nè preciso: nello stesso testo, a brevissima distanza, *versoio* sarebbe invece, mi pare, anche troppo preciso e tecnico. Ora poi il Pighi ricorda come nel Veronese e in veronese *versor* indichi ancora oggi l'aratro (è vero che l'indovinello potrebbe non essere in puro veronese, sia pure dei tempi di Carlomagno).

¹⁷ Abbiamo detto che se *se pareba* non è paradossale, *separeba* può parere di esserlo anche troppo. Per togliersi questa impressione si pensi che anche i buoi veri dal timone, anzi dallo stesso giogo, sono sì uniti, ma insieme separati. Sofismi? Sottigliezze? Ma gli indovinelli sono sempre sofisticici; e noi siamo qui apposta per sottilizzare.

¹⁸ In un recente numero del più diffuso settimanale enigmatico italiano trovo, nella « Pagina della Sfinge », un *Indovinello* intitolato *L'ultimo di Giarabub*. Dice: *Il Bollettino lo citò più volte/perchè la resa ha sempre rifiutato;/ma, del dovere vittima, alla fine/di persona, per forza, avrà pagato*. Non si tratta naturalmente, nonostante il titolo, e nonostante la perfetta ambiguità dei termini usati nel testo, del famoso episodio della guerra in Libia, ma, penso, di un debitore che si rifiuta di pagare, citato più volte nel Bollettino dei protesti e che, vittima dei debiti, finisce in prigione.